POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Un encore per Geografia Democratica (1976-1981)

Original
Un encore per Geografia Democratica (1976-1981) / Santangelo, M.. - In: SEMESTRALE DI STUDI E RICERCHE DI GEOGRAFIA. - ISSN 1125-5218. - 1(2025), pp. 207-212. [10.13133/2784-9643/19162]

Availability:
This version is available at: 11583/3001788 since: 2025-07-16T13:29:19Z

Publisher:
Nuova Cultura

Published
DOI:10.13133/2784-9643/19162

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

16 November 2026

Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia
XXXVII, 1, 2025, ISSN 1125-5218, E-ISSN 2784-9643
DOI: 10.13133/2784-9643/19162
pp. 207-212

Un *encore* per Geografia Democratica (1976-1981)

Marco Santangelo[*]

> *papà […] il professor Roland Quartey, titolare della prima cattedra britannica di Vita moderna […] ha farfugliato frasi sull'Internet of Things e i Pokémon, il terrorismo e la politica globale, Breaking Bad e il Trono di Spade e ci ha buttato in mezzo Derrida e Heidegger per buona misura […]*
>
> *[Yazz risponde] e bell hooks? […] e allora Kwame Anthony Appiah, Judith Butler, Aimé Césaire, Angela Davis, Simone de Beauvoir, Frantz Fanon, Julia Kristeva, Audre Lorde, Edward Said, Gayatri Spivak, Gloria Steinem, V. Y. Mudimbe, Cornel West e tutti gli altri?*
>
> *papà non ha risposto.*
>
> [Evaristo B., *Ragazza, donna, altro*, SUR, 2020, p. 60-61; trad. Martina Testa; ed. or. 2019]

Del libro di Bernardine Evaristo, citato in esergo, mi servo per prendere in prestito una breve descrizione del rapporto tra Yazz, studentessa universitaria, e il padre, docente universitario. Il professor Quartey si occupa di Vita moderna cercando di far dialogare i Pokémon e Derrida (possibile); Yazz, la figlia, però gli chiede conto di altri dialoghi (possibili, necessari).

L'incontro del 13 novembre 2023 *Geografia democratica (1976-1981). Politiche e prassi di geografia critica in Italia*[1], organizzato a partire dalla consegna di un fondo di materiale vario donato e ordinato da Giuseppe Dematteis, ha permesso di riflettere – ancora una volta – sull'esperienza di Geografia Democratica e, in qualche misura, ha permesso di mettere nello stesso spazio, e far dialogare, il professor Quartey e Yazz. O, abbandonando l'esergo, geografe e geografi con idee della, e approcci alla, geografia che potrebbero essere diversi, non solo per questioni anagrafiche, ma che riconoscono nell'esperienza di Geografia Democratica un punto di riferimento. Alcuni autori e alcune autrici

[*] Torino, Politecnico di Torino, Italia.

[1] L'incontro, organizzato da Filippo Celata, Floriana Galluccio, Francesca Governa e Claudio Minca, si è tenuto a Roma, presso la sede della Società Geografica Italiana.

si spingono forse un po' più in là e descrivono l'esperienza di Geografia Democratica come fondativa di un certo modo di fare e pensare alla geografia che caratterizzerebbe la comunità geografica italiana: «sembra difficile non riconoscere che la proposta di [Geografia Democratica] sia oggi un patrimonio ampiamente condiviso e che l'approccio critico sia da considerarsi non uno dei modi […], ma il modo di fare geografia in Italia» (Puttilli, 2024, p. 89; corsivo nell'originale)[2]. Ed è sempre l'esperienza di Geografia Democratica a rappresentare «la stagione più esplicita della geografia critica italiana», tanto che alcuni/e protagonisti/e diventano poi *key player* della disciplina (Dell'Agnese *et alii*, 2021)[3]. Non sono così persuaso, però, di questa posizione egemonica, anche perché le stesse riflessioni sull'eredità di Geografia Democratica ci raccontano di un quadro meno omogeneo e di percorsi anche distanti da quello tracciato da chi faceva parte di quell'esperienza (si vedano, ad esempio: il già citato capitolo di Dell'Agnese *et alii*, 2021; i numerosi contributi presentanti nella tavola rotonda su Geografia Democratica durante il convegno commemorativo per Anna Segre[4] e le riflessioni successivamente pubblicate sul Bollettino della Società Geografica Italiana, 2005[5], e sulla Rivista Geografica Italiana, 2006[6]; l'articolo di Celata e Governa sulle radici nascoste della geografia radicale italiana, 2024)[7].

Quali riflessioni sono ancora possibili e utili, quindi, a partire dall'esperienza di Geografia Democratica? Credo sia sempre possibile riprendere il filone della memoria e del valore di questa memoria per una collettività più o meno grande, coesa, rappresentativa. Questo esercizio storiografico è stato affrontato in passato e sempre con la cautela dovuta al rapportarsi con il presente e il futuro[8].

[2] Puttilli M., Geografia e memoria disciplinare. Riflessioni a margine dell'evento "Geografia Democratica (1976-1981)" (Roma, 13 novembre 2023), Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia, XXXVI, 1, 2024, pp. 83-90, DOI: 10.131133/2784-9643/18751.

[3] Dell'Agnese E., Minca C., Schmidt di Friedberg M., Italian Critical Geographies. A Historical Perspective, in Berg L.E., Best U., Gilmartin M., Gutzon Larsen H. (Eds.), Placing Critical Geographies. Historical Geographies of Critical Geography, Routledge, 2022, pp. 202-222.

[4] Per quanto riguarda la tavola rotonda su Geografia Democratica organizzata in occasione dell'evento commemorativo per Anna Segre: Dansero E., Di Meglio G., Donini E., Governa F. (a cura di), Geografia, società, politica. La ricerca in geografia come impegno sociale, Franco-Angeli, 2007.

[5] Cerreti C., Anna Segre e l'impegno della geografia, Bollettino della Società Geografica Italiana, 10:2, 2005, pp. 424-425.

[6] Farinelli F., A proposito di Geografia Democratica, Rivista Geografica Italiana, 113:1, pp. 163-165; Quaini M., La veridica storia del signor Vetrata, Rivista Geografica Italiana, 113:2, pp. 355-358.

[7] Celata F., Governa F., Reclaiming other geographical traditions: The hidden roots of Italian radical geography, Transactions of the Institute of British Geographers, 49:2, 2024, DOI: 10.1111/tran.12634.

[8] A quanto già citato si possono aggiungere, tra altri: Cavallo F., Quelle insegne un po' scomode e parecchio ingombranti. Appunti su Geografia Democratica, Rivista Geografica Italiana, 114(1), 2007, pp. 1-25; Coppola P., Foto di gruppo arrabbiato e felice, in Dansero *et alii*, op. cit., 2007, pp. 269-273; Puttilli M. e Santangelo M., Geografia ed emozioni. Andamenti carsici nel dibattito italiano e internazionale, Rivista Geografica Italiana, 125(3), 2018, pp. 227-

E per quanto riguarda delle riflessioni utili? Utili per chi e per fare cosa? In questo caso la memoria passa in secondo piano, come in secondo piano passano le vicende delle persone che hanno fatto, riletto e consolidato un certo modo di intendere la geografia che all'esperienza di Geografia Democratica si richiama. In questo caso, l'utilità e direttamente collegata alla capacità di chi fa geografia di rispondere a istanze che mettono in discussione il perché, il come, il per chi facciamo ricerca, pubblichiamo, teniamo lezione. Lo sguardo critico, l'approccio radicale, la dimensione pubblica del fare geografia non sono, quindi, relativi a quanto è "normale" ma diventano il modo di pensare il "patologico"[9]. Su come intendere il termine "normale" possiamo riferirci a un dibattito che attraversa e caratterizza Geografia Democratica, così come – e ancora oggi – il pensiero di geografi e geografe con un'attitudine critica al sapere e al fare: Fall e Minca (2012), per esempio e riflettendo su *Le metafore della Terra* di Giuseppe Dematteis, ragionano della tendenza a riprodurre e normalizzare lo status quo di un sapere geografico depoliticizzato, depoliticizzazione che passa da *una profonda e durevole crisi della disciplina che, in Italia e oltre, si è costretta in molti modi entro le mura strette e immobili di una "politica della normalità"* (p. 549, traduzione mia)[10]. Questa politica della normalità, questa idea di normalizzazione, è stata ed è ancora al centro del dibattito geografico, soprattutto quando geografi e geografe hanno accettato la sfida di misurarsi con l'aspetto più operativo e programmatico del sapere geografico (e su questo punto tornerò in chiusura di questo contributo)[11].

Sul termine "patologico", invece, occorre soffermarsi o, meglio, esplicitare: qui mi riferisco proprio all'errore[12], all'*échec*, all'evento disastroso, alla condizione duratura di deprivazione o alienazione. Nell'intervento di apertura dell'incontro del 13 novembre 2023, Giuseppe Dematteis ricordava come la prima riunione del gruppo (definito in realtà "collettivo di lavoro"[13]) che avrebbe poi fondato Geografia Democratica avvenisse a seguito della strage di Piazza della Loggia (28 maggio 1974). Quanto accadeva in quegli anni '70 del

242; Celata F., Intorno a Geografia Democratica. Fra Marx e Foucault, l'Italia e l'Ammerica, in Cevasco R., Gemignani C.A., Poli D. e Rossi L. (a cura di), Il pensiero critico tra geografia e scienza del territorio. Scritti su Massimo Quaini, Firenze University Press, 2021, pp. 37-48; Celata F., Dopo Geografia Democratica: Considerazioni eretiche sulle geografie critiche laterali di Giuseppe Dematteis, Rivista Geografica Italiana, 128(4), 2021, pp. 144-149.

[9] Canguilhem G., Il normale e il patologico, Einaudi, 1998 (ed. or. 1966).

[10] Fall J.J. e Minca C., Not a geography of what doesn't exist, but a counter-geography of what does: Rereading Giuseppe Dematteis's Le Metafore della Terra, Progress in Human Geography, 37(4), 2012, pp. 542-563.

[11] In questo senso e entro questa sfida alla normalizzazione va inteso il lavoro di geografi e geografe che hanno vissuto in prima persona l'esperienza di Geografia Democratica, come nel caso di: Coppola P. (a cura di), Geografia politica delle regioni italiane, Einaudi, 1997. Più di recente, sempre in questo solco: Governa F., Tra geografia e politiche. Ripensare lo sviluppo locale, Donzelli, 2014.

[12] Porro M., Canguilhem: la norma e l'errore, in Canguilhem G, op. cit., pp. vii-xlviii.

[13] Dematteis G., Geografia Democratica, Fondo Dematteis, 2022; disponibile presso: https://societageografica.net/wp/wp-content/uploads/2023/11/Elenco-di-consistenza-del-Fondo-Dematteis-Geografia-Democratia-2022.pdf.

XX secolo era centrale perché alcune persone già profondamente impegnate in una ricerca orientata al riconoscimento e analisi di problematiche sociali e territoriali[14] si riconoscessero e riconoscessero la necessità di affrontare insieme queste problematiche. Per di più consce del consolidarsi di una "età della restaurazione"[15] che avrebbe messo a dura prova proprio lo spirito critico di Geografia Democratica. Questo spirito di lotta e impegno è richiamato anche nelle riflessioni successive, prossime alla conclusione dell'esperienza[16] o commemorative, quando si riconosce: «[l]a necessità di affermare la rilevanza sociale della pratica scientifica e, in specifico, la natura civile e politica del fare geografia, il riconoscimento della funzione critica che può svolgere il sapere geografico, cui fa da corollario una discussione, anche radicale, del ruolo dei geografi (e più in generale della geografia)» (Governa, 2007, p. 238[17]). Nelle parole di Pasquale Coppola, «[s]i prospetta sempre più necessario, insomma, inventare una geografia che legga gli spazi lisci della tecnica trionfante e le apprezzate *best practices* della *governance* (degli ammessi benevolmente a partecipare), per approdare a spazi striati e rizomatici, segnati dal nuovo grande nomadismo globale, densi di contaminazioni, interpenetrati, privi delle frontiere usuali» (2007, p. 272, corsivo dell'autore)[18]. È evidente, quindi, che il portato di Geografia Democratica non sia neutro rispetto a istanze e fenomeni anche diversi rispetto a quelli originariamente studiati[19]. Così come non è difficile riconoscere che in questi anni di progressivo attacco alla scienza e alla ricerca, perpetrato anche attraverso l'attacco all'università pubblica e non telematica[20], ci richieda uno sforzo importante per capire come difendere quanto è necessario salvare. Uno sforzo collettivo, non certo

[14] Gambi L., Geografia e contestazione, Fratelli Lega, 1968; Quaini M., Marxismo e geografia, La Nuova Italia, 1974; Dematteis G., Di Meglio G., Lusso G., segre A., Buscaglia A., L'organization capitaliste du territoire et le problème du logement en Italie, Geoforum, 8(2), 1977, pp. 89-98. Vedi anche: Dematteis G., La nascita dell'indirizzo marxista nella ricerca geografica italiana, in Corna Pellegrini G. e Brusa C.A. (a cura di), La ricerca geografica in Italia 1960-1980, Ask Edizioni, pp. 483-489.

[15] Quaini M, Riflessioni post-marxiste sul fantasma di Geografia Democratica, in Dansero *et alii*, op. cit., 2007, pp. 241-254.

[16] Per esempio: Dematteis G., Il "terreno" come lotta di classe: la "scoperta" del territorio nel 1968-'69, in Canigiani F., Carazzi M. e Grottanelli E. (a cura di), L'inchiesta sul terreno in Geografia: relazioni, contributi e interventi del Convegno di studio organizzato da "Geografia Democratica" a Firenze il 27 e 28 aprile 1979, Giappichelli, 1981, pp. 135-144.

[17] Governa F., Ricordando Geografia Democratica, in Dansero *et alii*, op. cit., 2007, pp. 237-240.

[18] Coppola P., op. cit.

[19] Interessante, a questo proposito, riprendere dall'Antefatto delle note di Dematteis per il suo Fondo su Geografia Democratica (2022, op. cit.) l'elenco dei temi trattati in una delle riunioni, quella di Torino dell'11.11.1971, che precedono la fondazione di Geografia Democratica stessa: "esperienze di ricerca e didattiche […], teoria, metodi di studio dei problemi territoriali, sensibilità politica, rottura dell'isolamento, organizzazione territoriale, utopia urbana, aree metropolitane, aree marginali, problemi metodologici, migrazioni interne tra le due guerre, Cogei [Comitato dei Geografi Italiani], lavori da fare assieme, sviluppo e sottosviluppo (teoria a livello mondiale e locale), tesi, seminari interdisciplinari, gruppi di studio." (pp. 1-2).

[20] Si vedano, ad esempio: Montanari T., Libera università, Einaudi, 2025; Nanz P., Università sotto attacco: come riappropriarsi dello spazio critico, La città invisibile – Per un'altra città, 2024, https://www.perunaltracitta.org/homepage/2024/11/20/universita-sotto-attacco/.

solo della geografia e della geografia italiana in particolare[21], che anche di recente ha ispirato dibattiti e prese di posizione che sembrano riecheggiare il difficile rapporto tra "normale" e "patologico". Mi riferisco al *Manifesto per una "Public Geography"* del 2018 e al "contromanifesto"[22] di Governa *et alii* del 2019[23]. Il Manifesto, frutto del lavoro di geografi e geografe «per rispondere alla crescente domanda sociale di sapere geografico e stimolare tra i geografi un più efficace impegno civile» (p. 2), definisce cosa sia una *public geography* (e perché si tenga il termine inglese e non l'italiano "pubblica"), quali siano gli ambiti d'azione e quali gli impegni per il futuro. Il documento, di per sé, mette in luce una serie di temi che intenderebbero posizionare la geografia italiana nel contesto delle trasformazioni sociali ed economiche del paese, soprattutto in riferimento al ruolo (pro)attivo e educativo della geografia: da qui l'attenzione al rapporto con istituzioni pubbliche e private e con la società nel suo insieme, rapporto mediato da termini e espressioni come "engagement", "lifelong learning e training", "interazione critica e operativa" ecc. Non si tratta di un documento sorprendente – non era probabilmente questo l'obiettivo – ma non si tratta neanche di un documento che mette in discussione il quadro di riferimento dato, anzi «[a]ncor prima di concepirsi come programma d'azione, la Public Geography è uno stile, una disposizione civica, un atteggiamento orientato al dialogo da parte di docenti, ricercatori e cultori di materie geografiche, al fine di ridurre le distanze verso altre discipline e mondo extra accademico» (p. 2). All'invito di Pasquale Coppola a «inventare una geografia che legga gli spazi lisci della tecnica trionfante» il Manifesto probabilmente risponde con una dichiarazione liscia di una geografia che suggerisce di poter portare un contributo "public" alla stessa tecnica trionfante, dichiarandosi utile. Credo che si debba riprendere il dibattito sul Manifesto e sul "contromanifesto", perché alcune delle istanze di quest'ultimo echeggiano proprio lo spirito di «sovversione della geografia normale» (Quaini, 2007) che ha caratterizzato Geografia Democratica. In relazione a cosa si intenda per "public", per esempio, «[è] possibile continuare a pensare il pubblico [qui

[21] Questo richiamo alla geografia italiana mi permette di far notare come uno dei modi di ripensare all'esperienza di Geografia Democratica sia stato quello di riconoscerne una certa auto-referenzialità o scarsa attitudine all'apertura verso quanto accadeva negli stessi anni in altri contesti disciplinari e nazionali. È lo stesso Giuseppe Dematteis a descrivere, nell'intervento all'incontro di Roma del novembre 2023, lo "splendido isolamento" di Geografia Democratica, richiamando una posizione di Massimo Quaini (2007, op. cit.). E sono diversi i contributi che raccontano del mancato incontro o delle relativamente poche interazioni di Geografia Democratica con studiosi e studiose dei contesti anglofoni o francofoni (si vedano, ad esempio, i già citati contributi di Celata, 2021, Dell'Agnese *et alii*, 2021, Celata e Governa, 2024).

[22] Così definito da Claudio Cerreti in un commento disponibile sulla pagina AGeI del Manifesto.

[23] I due documenti sono stati pubblicati nella sezione *Opinioni e dibattiti* del numero 126(2) del 2019 della Rivista Geografica Italiana, insieme a diversi altri contributi. Il Manifesto è disponibile anche sul sito dell'AGeI (https://www.ageiweb.it/wp-content/uploads/2018/03/Manifesto-Public-Geography-DEF.pdf). Per il secondo documento: Governa F., Celata F., Amato F., Bonazzi A., de Spuches G., Memoli M., Sistu G., Zilli S., Public geographies per una geografia felicemente inutile, ma socialmente e politicamente rilevante, pp. 127-131.

in italiano] secondo un'accezione fissa e unitaria ovvero dobbiamo imparare a riconoscere la sua frammentazione in una molteplicità di orientamenti così come la sua riarticolazione?» (Governa *et alii*, 2019, p. 129). In questo senso l'adattamento della disciplina alle esigenze del mondo è molteplice e non lineare: non solo "complessi ambiti operativi" della disciplina (il Manifesto) ma frammentazioni, orientamenti e riarticolazioni del pubblico (del mondo) da riconoscere e considerare (il "contromanifesto"). Fino a rivendicare una provvisorietà, una alternatività radicale, capace di rilevanza «dalla sfera delle politiche territoriali fino alle arene dell'attivismo, del conflitto e del dissenso» (Governa *et alii*, 2019, p. 131). Questo dibattito riecheggia molto di quanto ha formato, nutrito e poi un po' paralizzato Geografia Democratica, e non è una coincidenza: lo spirito del "gruppo arrabbiato e felice" permane, come permane la difficoltà di tenere insieme il "normale" e il "patologico", ciò che esiste e ciò che sembrerebbe non esistere[24]. In questo quadro e in questo momento storico, torno all'esergo: il professor Quartey presenta un modo di vedere il mondo, Yazz chiede di aprirsi al mondo. Passaggi necessari entrambi, non dati, non indolori.

CC BY

[24] Val la pena segnalare nuovamente Fall e Minca (2012) e due riflessioni di due protagonisti di Geografia Democratica: Coppola P., Geografia e impegno civile, Bollettino della Società Geografica Italiana, XIII(II), 2009, pp. 7-11; Dematteis G., Nella testa di Giano: riflessioni sulla geografia poetica, in Dematteis G., Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili, Donzelli, 2021, pp. 3-26.